

Luca Doninelli

Lo scrittore "spirituale"



La vita. Luca Doninelli è nato a Leno (Brescia) nel 1956. Si è laureato in Filosofia con una tesi su Foucault. Ha scritto anche per il teatro. Insegna etnografia narrativa all'Università Cattolica. Collabora a diverse testate giornalistiche.

Le opere. E' uscito da Garzanti «Cattedrali» (pp. 273, €18,60). Ha esordito nel 1990 con «I due fratelli» (Rizzoli, premio Berto). Da Garzanti ha pubblicato, fra gli altri titoli, «La revoca» (premio selezione Campiello), «Le decorose memorie», «Tornavamo dal mare» (premio Elsa Morante), «La polvere di Allah».

BRUNO QUARANTA
Ci sono due tipi di cattolici. Quelli che, come Bernanos, anelano al vis-à-vis, non esitando a guardare il sole negli occhi: «A nous deux». E quelli che, come Mario Soldati, onorano la macezzazione, il dubbio, la «croce» di un'intera vita rifiutando infine ogni consolazione: «Non c'è, non c'è».

Luca Doninelli interpreta quest'agonia (anche) in *Cattedrali*, impavida flânerie nelle nostre rovine, nel nostro rovinare, rotolare, così estraneo alla, così intimo della, pietra sepolcrale, «divina» la stessa disperazione. Di capitale in capitale. A cominciare dalla sua Milano, dal Duomo che è solito raggiungere all'alba, meditando sull'uomo di sempre, catafratto in una finta pace, incapace di abbracciare l'inquietudine della Resurrezione.

Natali in terra bresciana, esordiente nel 1990 con i racconti *I due fratelli* (applauditi da Pampaloni e Fofi), docente di etnografia narrativa alla Cattolica, un «povero cristiano» più in partibus Giussani che ciellina, «una prospettiva carnalmente cristiana», lo identificherà Claudio Magris, a cui *Cattedrali* è dedica-

«Don Lisander è tra le fondamenta della mia città, ma non ne condivido l'idea di Grazia»

to, fisicamente un monolite, di quelli che si incontrano nel mondo tolstojano. Luca Doninelli è ormai una lunga fedeltà alla letteratura, o, meglio, alla parola, l'utensile specialmente «servile» nel viaggio appena terminato, un eucaristico essere nelle città, per le città, con le città, di ciascuna spugneggiando, verbo caro a Emilio Cecchi, il suggello, il giuramento, il vessillo.

«Cattedrali», una galleria di città visibili...

«Sì, ed è subito Calvino. Il richiamo delle *Città invisibili*, il libro di Calvino che predilige. Non c'è contrapposizione. Si mira a rendere visibile l'invisibile. A quale necessità obbedisco, per esempio, infilandomi nei cunicoli di New York, città mecca, città santa, traguardo com'è di tutta l'umanità? Le *Cattedrali* sono un'indagine sull'invisibilità, con Eraclito ribadendo, di stazionario in stazione: non si toccherà mai la fine».

Come scrittore ha seguito le «Lezioni americane»?

«Più che le istruzioni per l'uso a interessarmi sono i manufatti. Imparo smontandoli o semplicemente attraversandoli, forse la stessa cosa. Quella storia di Cormac McCarthy in cui, ad annunciare la curva prossima ventura, è il cambio di marcia del camionista, una magistrale sensazione uditiva...».

Calvino, McCarthy...

«La vera guida nelle *Cattedrali*, cattedrali in senso stretto, come il Duomo di Milano, e in senso lato, dai magazzini Harrods alle Halles, dalla Grande Piramide al Muro del Pianto, è Roland Barthes: l'attitudine a leggere il segno, antiinformatica per eccellenza, ché l'informatica non sa riprodurre il caso, il modello del caso, e così del senso».

Lei si è laureato su Foucault.

«La storia della follia e *Le parole e le cose*. Sono due opere

I PREFERITI



FEDOR DOSTOEVSKIJ

I demoni

Einaudi, pp. XX-706, €15

«Nessuno ha investigato così lucidamente il nulla. Il nulla da cui si viene. Il nulla in cui si sprofonda»



ARISTOTELE

Metafisica

Bompiani, pp. XXXVIII-826, €18

«La più alta manifestazione dell'intelligenza umana. Ne ho mandato a memoria l'incipit»



ALEXIS DE TOCQUEVILLE

La democrazia in America

Utet, pp. 885, €13,90

«Questa figura che va di villaggio in villaggio per capire la democrazia»

Un collezionista di «Cattedrali», dai magazzini Harrods alle Halles, al Muro del Pianto, sempre coltivando le radici religiose e letterarie di Milano e della Lombardia

“I Promessi sposi li leggo in ginocchio”

straordinarie, anche dal punto di vista letterario. Non hanno niente da invidiare all'*Ulisse* di Joyce. Come funziona il potere, la relazione tra potere e sapere, l'archeologia del sapere che soppianta qualsivoglia storicismo, la biopolitica... E' di un'attualità suprema».

Foucault, la Francia...
«Cardinale è Balzac (a sé, ma sconfinato, l'inarrivabile Tolstoj). Ebbene, l'artefice della *Comédie humaine* è il padre della narrativa sperimentale tutta, resa inutile dalla sua produzione. Dal transessualismo all'omosessualità femminile, vide frontiere allora e oggi invisibili a chissà quanti».

Dall'Ottocento transalpino all'Ottocento italiano, Alessandro Manzoni. Renzo che guarda «con la bocca aperta la gran mole del duomo»...

«*I promessi sposi* li leggo in ginocchio. E' - mi riannodo a Balzac - il nostro romanzo sperimentale. A Don Lisander riesce di forgiare una lingua unica, dove convergono la lingua dei poveri, la lingua legale, la

lingua economica, la lingua storiografica... E' un'opera naturalmente illustrata, esige, perché se ne colga il «sugo», una speciale conoscenza dell'iconografia lombarda, da Giovan Battista Moroni a Giacomo Ceruti detto il Pitocchetto».

Manzoni, ovvero...
«Manzoni è tra le fondamenta di Milano, è tra i suoi patriar-

«Nel mio girovagare ho avuto come guida Barthes, l'attitudine "antiinformatica" a leggere il segno»

chi. In lui, ad agire, è una spiritualità giansenistica, direi protestante. A distinguerla è la sfiducia nella Storia. Alla Storia, Don Lisander, a conti fatti, non crede. Ritiene che la Grazia, nella Storia, si comporti come un attore esterno. L'Innominato: una volta toccato da Dio non esce forse di scena?».

In tal senso si ritiene «manzoniano»?

«No, anzi. Ho ideato un romanzo - già veleggiò intorno alle mille pagine - che si parva licet vuole confutare *I promessi sposi*. Ad emergere, è la mia sensibilità agostiniana. La parabola del vescovo di Ippona dimostra, viceversa, che quando Dio si manifesta la Storia comincia, non si esaurisce. Quando Dio arriva non vi sono più né sabati né domeniche».

Di Gran Lombardo in Gran Lombardo, Carlo Emilio Gadda.

«Sarà Giovanni Testori, mio secondo padre, mio testimone di nozze, ad aprirmi la testa su Gadda. Indirizzandomi al *Castello di Udine*, verso la conclusione. La questione non è se la letteratura debba essere engagée o meno. La questione è, come sempre, da sempre, il morto, quel morto che via via si ripresenta. Ricorda? Colui che pareva un morto è adagiato sul divano del treno, quindi accudito, quindi difeso dai sobbalzi del convoglio. A riproporsi sono la deposizione e la pietas, mi svelerà Testori. Vi ripenserò di fronte al bolognese *Com-*

pianto sul Cristo morto di Niccolò dell'Arca, al «dolore furiale» che vi scorderà Gabriele D'Annunzio».

«Verde Lombardia! dove già è scesa la bruma, e le desolate nevi» esclamerà l'Ingegnere viaggiatore nel «Castello». Da Gadda riapprodiamo a Testori.

«Che cosa mi ha insegnato? Ad essere coraggioso e a impegnarmi al cento per cento nelle cose che scelgo di fare. Lo scrittore? Irraggiungibile è il critico d'arte. L'altro Testori è come se avesse bisogno di appoggiarsi a qualcuno, da Pirandello a Vittorini, la stagione del debutto letterario, pur essendo antisociologico, pur disdegnando, rifuggendo, il quadretto del mondo».

«Testori, un padre: quando insegnava ai cuori semplici che il vizio della vita è la risurrezione»

Nelle «Cattedrali», a Milano, lei rammenta che «la Morte non è un argomento di conversazione». Mentre Testori non esita a intavolare la «Conversazione con la morte».

«Andando oltre, verso la Resurrezione, che molti, a cominciare dai preti, sembrano non volere. Nei *Tre lai* Testori spiega a una donna semplice che cos'è la resurrezione: è un vizio, la vita non è in primis il vizio di risorgere, giorno dopo giorno?».

Religiosamente, da Testori a don Giussani...

«Non meno centrale nella mia esistenza. Si apra o si riapra, di don Giussani, *Il senso religioso*, un testo sulle dinamiche religiose che ha avuto una notevole fortuna nel mondo musulmano».

Come si porrebbe don Giussani di fronte alle moschee, le temerebbe?

«Macché. Don Giussani non conosceva la paura».

A lei si è accostato l'aggettivo dostoevskijano...

«Dostoevskij, Kafka, epoche fa. Gli estremi anni Ottanta. Alla Statale presentai il *Kafka* di Citati. L'attenzione degli studenti era al diapason. I loro epigoni non sono sintonizzati con simili, immense voci. Sono per loro lontane come per me i personaggi della *Libertà* di Franzen. Quale Dostoevskij? *I demoni*. Nessuno ha investigato così lucidamente il nulla».

«Don Giussani non aveva paura di niente, figuriamoci delle moschee: si legga il suo *Senso religioso*»

La poesia, nella sua biblioteca?

«Testori, che aspirava a spostare i canoni, spingeva in direzione di Caproni. Io, nipote per parte materna di Ottone Rosai, a modo mio fiorentino, siedo alla Giubbe Rosse, mi immergo in Montale, gli stringo istintivamente la mano. Montale, Eusebio, che negli *Ossi* mi porge versi ad hoc per le *Cattedrali*, per afferrarne l'urgenza: «...sotto l'azzurro fitto / del cielo qualche uccello di mare se ne va; / né sosta mai: perché tutte le immagini portano scritto: / "più in là!"». Come potrebbe, Luca Doninelli, non scrutarvi l'evangelica esortazione ad osare secondo Luca? «Calate le reti per la pesca...».